

RICORDO DELL' "L'OJVVU"

Chi si può dimenticare del cavallo di Don Saverio Novara? Alle corse fatte in onore del Santo patrono, diventava un altro. Mi piaceva vederlo prima, alla partenza, in tutti quei movimenti, scarti, nitriti e umori delle frogie, e assistere ai litigi dei fratelli Maltese per avere la possibilità di fargli da fantino nelle corse, che vinceva sistematicamente e poi guardarlo dal balcone di mia zia, che dava proprio sulla strada, quando ritornava vittorioso. Né trotto, né caracollo, il suo passo era quasi una danza flessuosa a cui si accompagnava il ciondolare ritmico della testa.

Era contento di aver vinto e lo faceva capire senza parole. Fu appunto in quel tempo che feci quasi un giuramento, che se avessi dovuto fare amicizia con una bestia, diversa da quella umana dei miei consimili, avrei optato per un cavallo.

DOMENICO VIRZI'



Trapani - Rione Palme: il momento dell'arrivo (1949)

L'«OJVVU»: UN CAVADDU DI NOMI «BAIARDU»

Cavaddu ch'è di tutti canosciutu
pi disgrazia d'iddu orvu numinatu
cavaddu chi un tempu avia currutu
e nuddu suggizioni ci n'ha datu;
semprì fiura ha fattu dunnì ha ghiutu
quanti cavaddi ha ghittatu di latu;
ma ora havi un pezzu cu na sciutu
certuni si l'avianu scurdatu.

Tanti cusuzzi appressu vi li ricu
vantannu stu cavaddu currituri
siccomu lu mè senza è troppo nicu
vi parlu cu paroli troppu oscuri
vi dicu sulu chi lu drappu anticu
anchi stravecchiu avi u sò valuri;
si ficiru li cursi a Partinicu
e l'orvu fu chi vinni vincituri.

Di li cursi di Trapani un ni parlu
lu ponnu diri cu si ci trovava
dda nun ci fu bisognu di tucclarlu
si stringia li renti e stinnigghiava,
era veramenti di vasallu,
parìa n'apparecchiu chi vulava;
nuddu cavaddu fu bonu passallu
e la Bannera a stadda si purtava.

Lu casu a Casteddammari fu chiù beddu
fici rascari a tutti u chicchiriddu
si prisintau chi parìa n'agneddu
cu dda facciuzza leta d'un cardiddu;
ma appena chi sunava u campaneddu
virivu chi satava com'un griddu,
tutti i cavaddi li tinni a marteddu
e tutti trè siri davanti fu iddu.

E a Marsala fu precisamenti
tra pocu iorna si fici la festa
ci nn'era tanti cavaddi e ghimenti
e genti cu cappeddu ruru ntesta.
Baiardu l'armaleddu risulenti
ma lu fantinu lu cori ntimpesta
si l'aiu a diri di omu cuscenti
nun fici un attu di pirsuna onesta.

A Santa Ninfa ni ni retti prova
chi fu la prima cursa chi ci fici
curria Baiardu nta na strada nova
davanti sempri di li sò nimici,
c'è la Bannera chi ni runa prova
ogni Santaninfaru ancora dici:
cavaddu comu l'orvu un si ni trova
biniritta dda imenta chi lu fici.

Cu granni festa cu tanta armunia
tra battuti di manu e scarcaniati
Baiardu la Bannera si scinnia
priannusinni pi li strati, strati;
li Pacicoti tutti ncumpagnia
si lu purtaru a picchiarì gelati
e la festa di Paceca si chiuria
tra battuti di manu e musicati.

Cu la Bannera e un gran mazzu di ciuri
com'un cardiddu nmezzu li ciureri
si vittì chi scinnia lu vincituri
mentri ballava mputiri du peri,
p'ovannu si ritirau cu granni onuri
lindu un passau mancu Birsaglieri
a Baiardu si pò diri currituri
c'avi la stadda china di Banneri.*

GUGLIELMO CASTIGLIA

* Su questi versi, estrapolati da un lungo componimento di Guglielmo Castiglia, poeta popolare scomparso una decina di anni fa, non è stato compiuto alcun intervento correttivo (*n.d.r.*).

L'AVIS DI PACECO:

L'avventura dell'Avis, associazione che riunisce tutti i donatori di sangue, a Paceco ha avuto inizio circa quindici anni fa.

La sezione avisina comunale è nata dall'idea e dalla volontà di alcuni donatori volontari del nostro paese di costituirsi in associazione per garantire il fabbisogno di sangue, ai nostri concittadini bisognosi, in maniera appropriata e organizzata.

Mi piace ricordare come la prima riunione dei soci fondatori, non esistendo ancora una sede propria, si sia tenuta al Pal, allora ristorante molto noto e frequentato. Dopo aver mangiato una pizza e bevuto un bicchiere di birra, fatti tanti progetti per il futuro, il primo problema sorto fu come affrontare le spese notarili per la stesura dell'atto costitutivo della associazione. Qualcuno propose di svuotare il cestino del pane e farlo circolare fra i commensali presenti, circa una quindicina, per raccogliere qualche spicciolo. Alla fine del giro, con grande meraviglia di tutti, il cestino conteneva circa trecento mila lire, somma che, con un notaio amico, fu sufficiente per pagare le spese.

In questo modo semplice ed originale, nel novembre del 1989 nasceva a Paceco una nobile associazione di volontari, che in tutti questi anni, con il loro sacrificio, hanno assicurato il sangue ai malati del nostro paese affetti da malattie che necessitano di terapia trasfusionale.

A Paceco, ogni anno si raccolgono più di duecento sacche di sangue che, subito dopo il prelievo, vengono trasportate e messe a disposizione del centro trasfusionale dell'ospedale dove, dopo gli opportuni controlli previsti dalle leggi, vengono utilizzate per le cure dei malati.

La sezione Avis di Paceco è, nella provincia, una sede che si distingue per le numerose iniziative che porta avanti nel corso dell'anno. Oltre a raccogliere il sangue e gestire i propri donatori iscritti, promuove corsi di educazione al dono del sangue nelle scuole, organizza attività ricreative (riunioni, incontri, gite, gare sportive, ecc.) per fare incontrare i ragazzi e, in questo modo, contribuire a prevenire devianze giovanili. In sezione poi, oltre a donare il sangue, si diventa amici e si acquisiscono nuove conoscenze.

L'iscrizione all'Avis non costa nulla; non ci sono abbonamenti né mensilità da pagare. Tutti i cittadini ne possono fare parte; basta donare il sangue, e dopo due donazioni l'iscrizione è automatica.

Le persone sane dai 18 ai 60 anni possono effettuare le donazioni: il sangue raccolto viene utilizzato per gli interventi chirurgici, per curare le

malattie ematologiche (leucemie, talassemie e gravi anemie ...) e principalmente per tamponare le cospicue perdite conseguenti ai traumi del lavoro o della strada.

Donare il sangue fa bene alla salute fisica e psichica poiché il salasso rinnova i globuli e migliora la circolazione sanguigna. I donatori periodici, poi, conoscono bene quella sensazione di benessere psicologica che si avverte dopo una donazione, consapevoli di aver compiuto un atto importante che talvolta è fondamentale per salvare la vita di un altro individuo.

Donare il sangue è poi un'occasione importante di medicina preventiva, in quanto sia il soggetto, prima del prelievo, che il sangue appena prelevato vengono sottoposti ad una serie di controlli medici e di laboratorio che possono evidenziare stadi iniziali di malattia.

Fino a qualche anno fa, il Centro Trasfusionale del nostro Ospedale importava sangue dalle regioni del Nord, più ricche di donatori e di persone sensibili al dono del sangue: adesso, grazie anche alle nuove terapie trasfusionali ed all'aumento del numero dei donatori, si è raggiunta, anche da noi, l'autosufficienza.

E' opportuno che la Banca del Sangue dell'Ospedale sia sempre ben fornita di sacche di sangue in modo da affrontare le emergenze con terapie trasfusionali mirate e rapide. A tal fine, l'aumento del numero di donatori consentirà il *turn over* di chi non potrà più donare il sangue per motivi di salute o di età, e in tal modo sarà possibile assicurare sempre a tutti i malati le cure di cui hanno bisogno (globuli, piastrine, plasma...).

Del sangue spesso si ha paura e talvolta anche i media trasmettono messaggi non proprio positivi: "Sangue sull'asfalto", "Colpito a sangue freddo", ecc. sono alcuni titoli che leggiamo sui nostri quotidiani. Ciò determina fobie ingiustificate nei confronti del sangue e facilita certamente la formazione di una cultura negativa.

Si parla poco del sangue donato per salvare vite umane; ma fortunatamente l'Avis, in maniera continua ed efficace, si adopera quotidianamente per reclutare nuovi donatori e per promuovere ed educare i cittadini sull'importanza del sangue e della donazione.

In conclusione, ritengo doveroso ringraziare Alberto Zulian, donatore di vecchia data e storico presidente della sezione Avis di Paceco, che, con il suo esempio e con il suo quotidiano impegno, insieme alla sua squadra di cui mi onoro di fare parte, guida e sorregge la sezione con grande amore ed entusiasmo.

GINO MARTORANA

LO SPORT COME STRUMENTO DI PREVENZIONE DEL DISAGIO

Qualche tempo fa martellante era lo slogan di uno spot pubblicitario: "Prevenire è meglio che curare". Banale, semplicistico, forse, ma profondamente vero. Spostare l'accento dall'intervento, dal recupero, dalla terapia alla prevenzione significa risparmiare costi, energie e soprattutto moltiplicare le probabilità di successo e ridurre enormemente la sofferenza. Questa è la tendenza diffusa oggi: la prevenzione come nuova cultura educativa anche se poi, ad onor del vero, soprattutto nel sociale, spesso si finisce, per varie ragioni, con il lavorare sull'emergenza. Fare prevenzione allora significa certamente incidere sulle cause soggettive e individuali del disagio prevenendone lo stabilizzarsi (quella che in gergo si chiama prevenzione secondaria), cioè lavorare con i ragazzini che mostrano segnali di disagio o che sono ad alto rischio potenziale perché vivono situazioni difficili, ma significa anche, a più vasto raggio, progettare, costruire quelle condizioni di vita che favoriscono lo sviluppo, globale e armonico, della personalità dei ragazzi (prevenzione primaria): e quindi pensare anticipatamente a percorsi, progetti che favoriscano lo star bene di tutti; con l'obiettivo dunque non solo di evitare esperienze che possono avere conseguenze negative durature sul processo di crescita di un essere umano ma anche di accompagnare e sostenere quel processo di crescita, offrendo contesti e strumenti adeguati attraverso una valida e sana relazione educativa.

Ciò significa operare a 360 gradi, in considerazione anche del fatto che accanto alle forme, mi si passi l'espressione, classiche di disagio legate ai tradizionali indicatori di rischio potenziale (precarietà, rifiuto, isolamento...) a cui ho fatto riferimento, si osserva oggi una più diffusa, e forse più subdola, perché meno immediatamente visibile, forma di sofferenza giovanile che i tecnici chiamano "sindrome dell'abbondanza": i ragazzi che hanno tutto, che non desiderano più nulla, che non sanno scegliere perché scegliere significa rinunciare a qualcosa e non ci sono abituati, sovente insicuri e senza stabili punti di riferimento.

Che ruolo può avere allora lo sport in tutto ciò? Perché e in che senso lo sport può essere un efficace strumento nella prevenzione del disagio? Intanto, *mens sana in corpore sano* diceva l'antica saggezza: il nostro

star bene, fisico e psicologico, è legato allo star bene di ogni nostra parte. E lo sport in ciò ha un ruolo indubbiamente importante. Da sempre infatti è stato considerato non solo uno strumento di “scarica positiva” di ansia, aggressività, tensione, ma anche di ricerca e opportunità di evoluzione, di progresso, di sfida con se stessi (quindi di autoaffermazione e di autostima). Lo sport, poi, è sempre stato anche un’occasione di pace: un incontro, una possibilità di scambio nel rispetto e nell’interesse per l’altro, per “il diverso”, per lo straniero: un tempo addirittura durante i giochi olimpici venivano interrotte le guerre!

Lo sport rappresenta un’occasione per conoscere e mettere alla prova se stessi, confrontandosi lealmente con le capacità, la personalità e le risorse degli altri. Nella potenzialità della pratica sportiva c’è un triplice incontro: c’è l’incontro con se stessi per conoscersi, misurarsi, sfidarsi; c’è l’incontro con gli altri per confrontarsi, stabilire relazioni, aiutare ed essere aiutati e c’è l’incontro con i valori, la lealtà, il rispetto di sé, dell’altro, delle regole...

L’attività sportiva, praticata correttamente, con lealtà e impegno, si rivela uno strumento efficace per lo sviluppo nei giovani di una personalità matura, capace di autogestirsi e di indirizzare positivamente le proprie energie verso specifiche finalità opportunamente scelte e perseguite, in un contesto di confronto e incontro con gli altri, di condivisione di regole e di comportamenti con l’effetto anche di aumentare il senso di responsabilità del singolo, specialmente negli sport di squadra, e sviluppare le attitudini a partecipare in maniera costruttiva all’attività sociale del gruppo. E’ stato ben detto: “L’associazionismo sportivo ha teoricamente tutte le carte in regola per offrire ai giovani proposte forti e motivate, modelli di comportamento credibili e concretamente sperimentabili, spazi di crescita, di autoverifica, di sperimentazione, di coinvolgimento responsabile e solidaristico, di efficace comunicazione interpersonale, anche intergenerazionale”.

Lo sport rappresenta dunque una delle strategie più efficaci per la prevenzione dei comportamenti legati al disagio, alle diverse forme di disagio.

Introdurre dunque, con sistematicità e in un’ottica progettuale, lo sport nella prevenzione del disagio giovanile può rappresentare allora una vera svolta nella promozione di uno stile di vita sano, come dicevamo, a 360 gradi.

Da un punto di vista teorico tutto questo non fa una grinza. La pratica però frequentemente smentisce queste affermazioni. Il generico richiamo alla salute, all'armonia ed alla relazione con gli altri rischia di falsificarsi, ad esempio, quando con sviluppo fisico si intende la specialistica individuazione del singolo fascio muscolare da potenziare con uno specifico esercizio, o quando l'obiettivo primario diventa il vincere a tutti i costi per cui legittima pare l'assunzione di sostanze dopanti o naturali lo stimolo di genitori che incitano i loro figlioli a "spezzare le gambe all'avversario".

Come dire che la sola attività sportiva per se stessa non garantisce l'attualizzarsi delle grandi potenzialità formative che lo sport ha in sé. A voler essere precisi, non è lo sport ad essere un efficace strumento di prevenzione ma è l'educazione allo sport.

Due aspetti sono fondamentali. Uno riguarda il quadro di valori a cui le discipline sportive si appoggiano con, è l'altra faccia della medaglia, i disvalori che possono circolare nei contesti sportivi. L'altro è la centralità della relazione con l'allenatore, il trainer... Vi avevamo già fatto riferimento. Vediamoli.

Lo sport ha valore come strumento di sviluppo e rinforzo dell'autostima. Specialmente per i giovani che sperimentano sensi di inferiorità, vergogne eccessive, timidezze esasperate e sfiducia nelle proprie possibilità lo sport può rappresentare una pratica che eleva l'autostima. Una persona sfiduciata può infatti trovare nella disciplina e nell'allenamento un metodo attraverso cui ottenere risultati visibili. Un buon educatore-allenatore sa riconoscere i bisogni del giovane sportivo, sa dosare tempi e tappe dell'allenamento e sa indicare la strada per raggiungere i primi risultati concreti. La verifica di un risultato è un traguardo indispensabile per chi non ha fiducia in se stesso. "Vedi, se vuoi ce la puoi fare!", può essere per molti la frase che sancisce il cambiamento di vita e il cambiamento dell'immagine del sé. Purché vengano evitati, è chiaro, giudizi di valore e messaggi svalutanti che hanno esattamente l'effetto opposto.

Lo sport conduce alla scoperta di sé e del proprio corpo. E' il *mens sana in corpore sano* di cui dicevamo: la strettissima interconnessione tra psiche e soma. Un buon rapporto con la fisicità consente un buon equilibrio psichico, e viceversa: sentirsi in forma non è relativo alla sola condizione di benessere dell'organismo ma conduce ad uno stato psichico positivo sia per l'attività di relazione sia per le attività produttive: lo stu-

dio, il lavoro... Spesso nei sistemi correnti di educazione è sottovalutato il corpo per porre eccessiva attenzione ai processi psichici ed alle capacità mentali. L'attenzione al proprio corpo porta ad *ascoltare* le diverse parti dell'organismo sentendo il tono muscolare, il battito del cuore, il respiro e l'energia che si è in grado di esprimere, le emozioni che lo attraversano; la conoscenza del corpo e la scoperta dei segnali che lancia conducono anche ad attribuire il giusto peso al dolore. E' tipico della nostra cultura occidentale, moderna, l'incapacità di tenere sotto controllo il dolore; lo sport può insegnare a riconoscerlo, ascoltandolo per individuarne la precisa provenienza, per valutarne l'autentica intensità e per intervenire su di esso con analgesici solo laddove esso sia davvero insopportabile. Lo stesso dicasi per la fatica fisica, per la fisiologia del proprio organismo, per il metabolismo, ecc. Il corpo trasmette segnali attraverso la sudorazione, gli odori, la pelle, ecc., che indicano la qualità dei bioritmi e degli equilibri della nostra salute: saperli riconoscere ed ascoltare è un vero lasciapassare per lo star bene.

Lo sport come via verso la responsabilità, il senso di realtà, la capacità di decentramento. Non solo la responsabilità verso il proprio corpo, come dicevamo, ma tutto il senso di responsabilità può essere coltivato mediante lo sport. Specie nei giochi di squadra ciascun partecipante sente il ruolo che riveste nella competizione sportiva, avverte la posizione che deve assumere, tiene all'erta i riflessi per cogliere al volo le occasioni, esercita un attento controllo sull'avversario e sul terreno di gioco imparando così a valutare, con senso di realtà, il contesto in cui è inserito. Il gioco di squadra è inoltre un efficace strumento per comprendere il punto di vista degli altri, il rispetto, la lealtà, l'umiltà e per apprendere il senso di socialità indispensabile nella maturazione individuale.

Lo sport come educazione ai sentimenti. Lo sport costituisce inoltre una sorta di prezioso "laboratorio emozionale". Gli allenamenti, le gare e il lavoro di squadra sono veicolo di sperimentazione di tante emozioni: gioia, tristezza, paura, rabbia... e se queste, oltre che essere vissute, diventano anche interiorizzate, discusse, ciò significa massimizzare le probabilità che *quel* ragazzo, per così dire, cresca sano e sereno. Le emozioni sono infatti una parte naturale della vita quotidiana e la loro regolazione (cioè la capacità di riconoscerle e gestirle) rappresenta un aspetto fondamentale del buon funzionamento del bambino, dell'adolescente, dell'adulto e dell'anziano: basti pensare che la maggior parte dei disturbi di cui soffriamo sono disturbi "autoprocurati" e hanno origine pro-

prio nella difficoltà di riconoscere e dar voce, nel giusto modo, alle nostre emozioni (i cosiddetti disturbi psico-somatici), perché, come diceva F. Perls, “il solo modo per uscire dalle cose è passarci attraverso”.

Il secondo aspetto fondamentale dell'educazione allo sport, dicevamo, è la relazione. Tutto quanto abbiamo sottolineato finora passa sempre ed è mediato dalla relazione con un altro significativo: per lo più, l'allenatore, il trainer... Lo spazio e gli effetti di una relazione sana sono sempre sufficienti a favorire lo star bene e la maturazione dell'altro, perché è proprio attraverso l'incontro e il contatto con gli altri che cresce anche, e grazie ad essi, la conoscenza di sé, dato che nella relazione e solo nella relazione avviene la crescita di ognuno di noi.

Ma quanta consapevolezza vi è nel mondo dello sport ?

In genere la consapevolezza di questa dimensione educativa è affidata al buon senso ed all'intuizione degli allenatori che, nel relazionarsi con i giovani, assumono spesso il ruolo di educatori, di amici e di consiglieri anche per questioni della vita che esulano dalle strette competenze sportive. Il senso di gruppo tra i giovani, l'adulto che li guida e la spontanea comunicazione che scaturisce dal vissuto comune e dalla condivisione degli obiettivi fanno dell'esperienza sportiva una positiva esperienza educativa. Ma, in ragione dei messaggi contraddittori e negativi che circolano nella nostra società, non sempre il buon senso educativo riesce ad avere successo. Ed allora la sana competizione si trasforma in un duello per la propria affermazione e per sentirsi migliore dell'altro, l'entusiasmo diventa aggressività contro l'avversario, il successo è perseguito ad ogni costo, tanto da trasformare il gioco in uno scontro sleale e l'arbitraggio in una sfida psicologica per interpretare le intenzioni più che gli eventi; infine l'immagine sociale e la rappresentazione del sé divengono un obiettivo su cui si gioca in modo totalizzante la vita: si pensi agli effetti del divismo; questo può diventare la struttura psicologica attorno a cui ruota tutta la personalità dell'atleta e può produrre effetti relazionali molto difficili da gestire: dalla mancanza di legami con la realtà del concreto vivere quotidiano al senso di fallimento quando il divo sente di non essere più nessuno (ma questo non riguarda solo il mondo dello sport, è ovvio).

Tali “scivolamenti educativi” inquinano la vita e la mente dei giovani sportivi che, se privi di guida e di orientamento, non riconoscono più lo spirito sportivo insito nella gara. Spesso il tifo (anche dei genitori)

concorre alla trasgressione delle regole di lealtà, di rispetto e di confronto trasmettendo quei sentimenti di aggressività contro l'avversario che i giovani in competizione finiscono per accettare e fare propri come normali. C'è un confine sottile tra l'incoraggiamento e l'aggressività, la voglia di vincere e la sopraffazione arrogante, la fierezza per la vittoria e l'umiliazione dell'avversario, il dispiacere per la sconfitta e la depressione, la sicurezza di sé e il delirio di onnipotenza.

Ecco perché allora solo un'attenta e consapevole educazione allo sport è in grado di renderlo davvero strumento efficace e prezioso in un'ottica di prevenzione.

GIANCARLA FODALE

* * *



Paceco - diga sul Baiata: veduta del lago

IL REGISTRO TUMORI DELLA PROVINCIA DI TRAPANI

“Propugnaculum ad urbis tutelam”: in questa maniera venne definita dal Belluzio la Torre di Ligny - o, meglio, “Turrigni” (come tutti i trapanesi, e non solo, amano chiamarla fondendo le tre parole) -, per sottolineare la funzione che la torre ebbe fin dalla sua nascita.

Costruita nel 1671, per ordine del viceré di Sicilia, Claudio La Moredolo principe di Ligny, la torre di Trapani divenne infatti parte integrante della rete delle ancor più vecchie “torri di avviso” che circondavano tutta la costa siciliana per meglio difenderla dalle incursioni dei pirati che saccheggiavano il territorio dell’isola depredando le popolazioni.

Non è casuale il legame tra il Registro Tumori di Trapani e la torre di Ligny, che ne costituisce il simbolo. Come la torre, infatti, anche il Registro vuole essere un punto di osservazione a tutela del nemico, che questa volta non si chiama “turco” o “saraceno”, ma “cancro”, che come il turco o il saraceno invade e saccheggia i corpi cambiando il destino di quanti ne vengono colpiti.

Il Registro Tumori di Trapani nasce il 19 febbraio del 2003, con una delibera dell’AUSL 9, per una scelta della Direzione generale dell’Azienda sanitaria locale, che vuole in questa maniera dotare la provincia di Trapani di uno strumento epidemiologico indispensabile per rispondere ad una domanda che ormai sembra quasi una certezza: “Nel territorio di Trapani è aumentato in maniera notevole il numero dei tumori”?

A questo grido di allarme, del quale la conferenza dei Sindaci si è fatta portavoce presso l’ASL, non si può certamente rispondere con sensazioni ma si deve rispondere con rigore scientifico, senza superficialità e senza enfattizzazioni. E il Registro Tumori è l’unico strumento in grado di fornire questa risposta, in quanto ci fa conoscere l’entità della patologia oncologia, la sua presenza capillare sul territorio, e ci mette a disposizione i numeri, le cifre da cui partire per programmare, per prevenire, per curare.

Perciò, il Registro non deve essere confuso con un “Centro Tumori”, appellativo con il quale spesso è nominato; non si diagnostica e non si cura il cancro al Registro.

Il lavoro certosino e da 007, come il professore Gafà, con il quale mi onoro di lavorare, lo definisce, consiste infatti nella raccolta minuziosa di tutti i casi di tumore che ogni anno vengono diagnosticati per la prima volta alla popolazione residente della provincia di Trapani. Si studia cioè l'incidenza della malattia oncologica, con lo scopo di creare una banca dati, attendibile, confrontabile con i dati nazionali e internazionali, perché parla lo stesso linguaggio, banca che sarà utilizzata per la ricerca a tutti i livelli ma anche per la programmazione sanitaria locale, affinché le risorse economiche e professionali vengano focalizzate nella giusta direzione e non vadano sprecate.

Il monitoraggio dei tumori inizia, per motivi di opportunità, dal 2002, ma occorrono ben tre anni di registrazione, che deve avvenire secondo rigide regole codificate dalla Organizzazione mondiale della Sanità, che fa capo allo IARC (International Agency for Research on Cancer) di Lione, per entrare a far parte della rete nazionale e internazionale dei Registri Tumori che pubblicano i loro dati periodicamente su "Cancro in Italia", che raccoglie tutti i dati nazionali, e su "Cancer Incidence in Five Continents", che edita invece i dati internazionali.

In Italia la distribuzione geografica della registrazione oncologica presenta una notevole sproporzione tra Nord-Centro e Sud; mentre infatti il 30% del territorio del Centro-Nord Italia è coperto da registrazione, questa interessa solo il 6,5% del Sud.

Al momento in Sicilia l'unico esempio di registrazione dei tumori è quella del Registro di Ragusa, uno dei più vecchi d'Italia, fondato e diretto per lunghissimo tempo dal prof Gafà, che abbiamo la fortuna di avere con noi a Trapani e che ci sta trasmettendo tanto entusiasmo, tanta sapienza, e tanta modestia.

I segnali stabiliti per le comunicazioni tra le "torri di avviso" sono stati: il fumo, se l'avvistamento avveniva di giorno, e il fano o fuoco se avveniva di notte. E' prematuro ancora, per il Registro di Trapani, poter prevedere l'entità dei fani che si alzeranno da questa postazione di osservazione; contiamo per il mese di marzo del 2005, in occasione del Convegno nazionale dei Registri Tumori che quest'anno si terrà a Marsala, di pubblicare i primi dati dell'incidenza dei tumori nella provincia

Prima di allora, qualsiasi affermazione o negazione sull'entità della malattia oncologica nel nostro territorio è velleitaria. Finora quello che sappiamo dai dati di mortalità provinciali e di tutta l'Italia e da quelli di

incidenza di Ragusa è che il rischio di ammalarsi di cancro, nelle popolazioni meridionali, è nettamente più basso che nel resto del paese, ma sembrerebbe, paradossalmente, che, a fronte di una bassa incidenza, il Sud sia penalizzato da una maggiore mortalità e da una minore sopravvivenza. Il Sud paga anche il prezzo di una forte migrazione sanitaria legata alla malattia oncologica, causa di disagi e di disuguaglianze.

Tutto ciò ci deve fare riflettere.

Ci auguriamo che i dati che verranno fuori da questo monitoraggio siano confortanti per tutti. Comunque sia, essi costituiranno il termometro della situazione locale.

Sarà compito allora dei nostri amministratori e di quanti determinano la programmazione sanitaria nel territorio di Trapani utilizzarli al meglio, per migliorare la qualità dei servizi, l'assistenza sanitaria, e ridurre le disuguaglianze.

Per raggiungere questo obiettivo, occorre un po' di tempo. Speriamo, e voglio concludere prendendo in prestito le parole di un collega di Siracusa, che "il faticoso equilibrio di chi cerca di dare risposte concrete con il rigore della scienza non venga minato dall'ondata emotiva delle nuove generazioni di «untori», che affollano il sonno della ragione di ogni epoca e di ogni popolo".

PINA CANDELA

